Senato della Repubblica XV LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 2

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

11ª COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE CONSULTIVA

34ª seduta (antimeridiana): martedì 28 novembre 2006

Presidenza del presidente TREU

BI 0183

TIPOGRAFIA DEL SENATO (310)

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE CONSULTIVA

(1184, 1184-*bis* e 1184-*ter*) ***Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2007 e bilancio pluriennale per il triennio 2007-2009 e* relative *Note di variazioni***, approvato dalla Camera dei deputati

– (Tabelle 4 e 4-*ter*) Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 2007

– (Tabelle 18 e 18-*ter*) Stato di previsione del Ministero della solidarietà sociale per l'anno finanziario 2007

(1183) ***Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2007)***, approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 17
* DI SIENA *(Ulivo)* 3
NOVI *(FI)* 4
PICCONE *(FI)* 13
VIESPOLI, *(AN)* 8

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

I lavori hanno inizio alle ore 10,15.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE CONSULTIVA

(1184, 1184-*bis* e 1184-*ter*) ***Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2007 e bilancio pluriennale per il triennio 2007-2009 e*** **relative** ***Note di variazioni,*** approvato dalla Camera dei deputati

– (Tabelle 4 e 4-*ter*) Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 2007

– (Tabelle 18 e 18-*ter*) Stato di previsione del Ministero della solidarietà sociale per l'anno finanziario 2007

(1183) ***Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2007)***, approvato dalla Camera dei deputati

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge nn. 1184, 1184-*bis* e 1184-*ter* (tabelle 4 e 4-*ter* e 18 e 18-*ter)* e 1183, già approvati dalla Camera dei deputati. Riprendiamo l'esame delle tabelle 4, 4-*ter*, 18 e 18-*ter*, sospeso nella seduta del 23 novembre scorso.

Ricordo che nella precedente seduta sono state svolte le relazioni sullo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e sullo stato di previsione del Ministero della solidarietà sociale nonché sulle parti connesse del disegno di legge finanziaria, ed è stata aperta la discussione congiunta.

DI SIENA *(Ulivo)*. Signor Presidente, mi concentrerò su un aspetto specifico ed una norma particolare del disegno di legge finanziaria. Ma voglio sia pur rapidamente esprimere una valutazione di carattere generale sulla manovra proposta dal Governo, che nella sua impostazione considero positivamente. Tuttavia la manovra ha palesato una serie di problemi che credo il Governo, la sua maggioranza e le istituzioni democratiche tutte dovranno affrontare all'inizio del prossimo anno. Mi riferisco alla necessità di modificare le modalità di costruzione della finanziaria medesima e delle leggi di bilancio, che nella loro formulazione esaltano le spinte corporative del Paese. Infatti la finanziaria, per come concepita, è rivolta a soddisfare domande di carattere particolare, con una grande difficoltà a definire una gerarchia nella scelta degli indirizzi. Detto questo, però, i caratteri della discussione non dipendono solo dalle caratteristiche di questo strumento, ma anche dal fatto che probabilmente la maggioranza ed il Governo devono definire con più nettezza le priorità e gli indirizzi della propria politica economica.

Del resto, all'interno della maggioranza è in corso un dibattito sulla necessità di affrontare, a partire dal prossimo anno, dopo l'approvazione del disegno di legge finanziaria, una stagione di riforme; ciò indica che nell'ambito del programma dell'Unione è aperto il confronto anche da questo punto di vista. Si tratta, dunque, di stabilire le priorità e la direzione dell'azione di riforma.

Dopo questa considerazione di carattere generale, voglio soffermarmi sulla norma specifica che mi sta particolarmente a cuore perché mi sembra introduca nella legislazione sul lavoro del nostro Paese una situazione di disparità, che invece andrebbe corretta. Mi riferisco al comma 696 dell'articolo 18 del disegno di legge finanziaria, nel quale si stabiliscono risorse finanziarie per il collocamento in mobilità lunga di 6.000 unità nel corso del prossimo anno, cioè per pratiche che saranno avviate dal 1º gennaio 2007 al 28 febbraio 2007. Non ho niente da eccepire nel merito della norma, ma sollevo un problema in ordine alle ricadute sul piano pensionistico. Infatti, ai lavoratori che saranno collocati in mobilità entro il 31 dicembre 2007 verrebbero applicate le disposizioni precedenti alla cosiddetta legge Maroni. Un'analoga misura era presente anche all'interno della riforma pensionistica del 2004, e riguardava 10.000 unità.

A mio avviso, procedendo per questa strada (prima 10.000 unità e adesso altre 6.000), non si riuscirà a soddisfare con un eguale trattamento tutta la platea di quei lavoratori che potenzialmente, essendo in mobilità, avrebbero diritto all'applicazione delle norme precedenti alla legge Maroni. Ritengo che la questione vada affrontata e risolta in termini di equità. Chiedo, pertanto, alla Commissione e al Governo di introdurre nella finanziaria una norma che sancisca che tutti coloro che si trovano in mobilità lunga, e abbiano i requisiti per andare in pensione in base alle norme precedenti a quelle stabilite dalla legge Maroni, possano soddisfare tale diritto.

Non so se quanto affermo è corretto dal punto di vista della contabilità di bilancio, ma penso si debba tenere conto del fatto che chi va in pensione non percepisce più l'indennità di mobilità, che viene erogata comunque dall'INPS. Quindi, per applicare una norma equa ed uniformi diritti a chi si trova nella medesima condizione, ci troveremmo comunque di fronte ad un aumento degli oneri finanziari. Ma si tratterebbe, però, di un onere finanziario che, tenendo conto del fatto che ai soggetti che vanno in pensione non verrebbe più erogata l'indennità di mobilità, probabilmente potrebbe essere agevolmente affrontato.

Sollecitando la Commissione ed il Governo a tenere conto della questione, preannuncio la presentazione di un ordine del giorno in proposito.

NOVI *(FI)*. Signor Presidente, per affrontare un discorso complessivo sulla manovra finanziaria in esame dovremmo partire dagli scenari disegnati fino al marzo di quest'anno. È evidente che quegli scenari si fondavano su un'opera di disinformazione sulle condizioni economiche del Paese portata avanti dall'opposizione, ma ciò non meraviglia giacché, per sua stessa tradizione culturale, l'opposizione fa perno sulla mistifica-

zione. Ma la cosa più grave è che a mentire in questo caso fossero gli uffici studi di Confindustria e lo stesso ufficio studi della Banca d'Italia. Non era mai avvenuto che la Banca d'Italia mentisse con tanta professionale supponenza sulle condizioni generali del Paese e tanto meno che Confindustria, per bocca di alcuni suoi esponenti (il presidente Luca di Montezemolo, il vice presidente Pininfarina e il professor Cipolletta), arrivasse al punto di ignorare persino i dati fornitigli dal sistema delle imprese fin dall'agosto 2005.

In quel clima di menzogna si inquadra la tematica del declino economico del nostro Paese; non si può pensare che esso duri fino ad aprile e che da maggio in poi si esca improvvisamente dalla situazione di declino. Quindi, poiché questo termine non viene più menzionato dal Presidente del Consiglio e dai partiti dell'attuale maggioranza e non si trova traccia di esso nemmeno sui grandi quotidiani, che fungevano da megafono a questa menzogna complessiva, è evidente che qualcuno in quei mesi, nel corso del 2004-2005, ha mentito sapendo di mentire.

La situazione del Paese in realtà era diversa. Con un anno di ritardo perfino Confindustria è costretta ad ammettere che già nell'agosto 2005 il Paese era in ripresa. Gli ordinativi erano raddoppiati e si registrava un rilevante incremento della produzione rispetto all'anno precedente. Di tale ripresa però non si doveva parlare, perché se gli italiani avessero conosciuto la verità già dallo scorso autunno o dai primi mesi del 2006 probabilmente oggi l'attuale minoranza in Senato non sarebbe stata tale e Berlusconi governerebbe ancora il Paese.

Ci siamo trovati di fronte ad una sistematica disinformazione persino da parte degli organi istituzionali, tant'è che il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, dopo avere assecondato la leggenda metropolitana del declino, a ventiquattr'ore dall'apertura dei seggi ammetteva che dopo tutto l'Italia non era in una fase di declino e che anzi si registravano segnali di ripresa. Gli organi di stampa furono costretti anche ad ammettere che le entrate fiscali avevano subito un inaspettato balzo in avanti. Ma questo balzo in avanti era davvero inaspettato? Come è possibile che tutti gli istituti deputati a rilevare le reali condizioni dell'economia del Paese non avessero notato che era in atto una ripresa produttiva, che già nell'agosto 2005 aveva fatto registrare un vero e proprio balzo in avanti? Come è possibile che Confindustria e gli uffici studi di Banca d'Italia non si fossero resi conto che tra la fine del 2002 e l'estate 2005 tutto il sistema produttivo del territorio italiano attraverso i cosiddetti distretti industriali aveva conosciuto una fase di ristrutturazione e riconversione produttiva che lo riposizionava in termini di competitività sui mercati internazionali?

Non era mai avvenuto nella storia di questo Paese che Confindustria, Banca d'Italia e tutti gli istituti che sostanzialmente avrebbero dovuto prendere atto di questo processo di ristrutturazione e riconversione produttiva non si accorgessero di nulla.

Poiché una situazione del genere è davvero grave – non voglio fare il complottista alla Giulietto Chiesa, perché l'istinto paranoico di certa sinistra non mi appartiene –, mi chiedo come sia stato possibile porre in es-

sere una mistificazione collettiva di questo tipo. A mio avviso, è stato possibile perché il sistema produttivo che si rifà al blocco sociale della sinistra politica voleva a tutti i costi liberarsi di un Governo che rispondeva ad altre logiche e ad un diverso blocco sociale. Dal 1994 in questo Paese stiamo assistendo ad una contrapposizione frontale tra blocchi sociali, è inutile nascondercelo. Questa contrapposizione è formata, da una parte, da un blocco sociale imperniato sulla grande industria, su alcune categorie di lavoratori della stessa e su una parte consistente del pubblico impiego, quindi su quell'area della società che vive di statalismo, dall'altra, da un blocco sociale formato dalla piccola e media impresa, dai lavoratori autonomi e quindi da quella parte della società che non vive di statalismo.

Sostanzialmente esiste una contrapposizione tra due aree sociali: quella che vive e prospera con la spesa pubblica e quella lontana e indipendente dalla spesa pubblica. A livello macrosociale si riproduce una scansione delle diversificazioni di questo Paese, che potremmo rappresentare come una contrapposizione tra il blocco sociale dei garantiti dalla spesa pubblica è quello dei non garantiti: questa è la realtà del Paese.

In quest'ottica la grande industria, d'accordo con il sindacato che con essa ha sempre difeso determinati interessi, ha fatto sì che la FIAT sia costata agli italiani, nell'arco della sua storia, più di tutte le somme stanziate per gli interventi straordinari a favore del Mezzogiorno ed è evidente quindi che Montezemolo non possa che stare dall'altra parte. Infatti, con il Governo Berlusconi non è più stata attuata una politica finalizzata a destinare la spesa pubblica alla tutela degli interessi della grande industria. Quindi, quando la FIAT, in anni recenti, ha attraversato l'ennesimo momento di crisi, il Governo Berlusconi ha fatto presente al gruppo di Torino la necessità di impegnare le proprie risorse per uscire dalla situazione di difficoltà e, non a caso, nel momento in cui la famiglia Agnelli ha impegnato concretamente le sue risorse, la FIAT è uscita finalmente dalla crisi. In tal modo è entrato in crisi il rapporto parassitario tra la grande industria torinese e lo Stato.

È logico, quindi, che tutto lo schieramento – come sostanzialmente anche le cronache giudiziarie hanno dimostrato – che si era formato anche all'interno del sistema produttivo con la politica delle cosiddette privatizzazioni, non poteva che schierarsi con la sinistra e con il professor Prodi. Sono state privatizzazioni che ricordano quella altrettanto criminale della Russia di Eltsin, che hanno visto la Telecom ceduta a imprenditori come Colaninno, che non avevano alcun tipo di risorse proprie - come è stato dimostrato – e che è stata successivamente ceduta ad un nuovo proprietario, che di suo aveva ben poco. È chiaro che tutto questo schieramento che aveva saccheggiato le risorse dello Stato (come anche la famiglia Benetton, che per anni non ha investito risorse non dico cospicue, ma appena sufficienti, per quella che avrebbe dovuto essere la manutenzione ordinaria della rete autostradale) non poteva che dare il suo consenso a quest'area e al professor Prodi, un uomo di cui, per la verità, non ho mai avuto modo, purtroppo, di leggere qualcosa di decente sul piano della proposta e della ricerca. Ricordo solo un suo libretto di circa un centinaio di pagine, edito

nel '98 o nel '99, che rappresenta un contributo del tutto risibile alla ricerca e alla proposta di politica economica e industriale di questo Paese.

Dunque, la grande industria non poteva che riferirsi all'uomo che già dagli anni '80 aveva anticipato le politiche eltsiniane di privatizzazione, o che perlomeno aveva tentato di anticiparle. Con l'Alfa Romeo era riuscito a realizzarle a favore della famiglia Agnelli e, dal 1997 in poi, continuerà in quella politica di privatizzazioni che rafforza una borghesia finanziaria (formata spesso anche da avventurieri) che si avvantaggia dell'opera di dismissione dei beni dello Stato. Le cronache giudiziarie – come ho già anticipato – dimostreranno come questo tipo di borghesia da stadio e d'avventura dilapiderà anche le risorse che era riuscita a procurarsi sui mercati finanziari.

In quegli anni matura la grande truffa della Parmalat; in quegli anni la Banca Italia dà copertura a questo autentico crimine finanziario senza che il suo sistema di controllo funzioni in alcun modo. E ricordo che quando l'allora ministro Tremonti dichiarò che i bilanci Parmalat erano falsi e menzogneri e mosse dure critiche all'allora governatore di Banca d'Italia Fazio, la sinistra insorse in sua difesa e Eugenio Scalfari su «la Repubblica» levò la sua voce in difesa degli organi di controllo della Banca d'Italia. Ci siamo trovati, quindi, di fronte a questo tipo di schieramento di forze e a questo tipo di scenario.

L'attuale manovra finanziaria, in realtà, non poteva che muoversi lungo quel percorso. Vediamo nello specifico che cosa prospetta in ordine al cuneo fiscale e all'impegno di spesa. Il cuneo fiscale avvantaggia soprattutto coloro che possono essere definiti i padrini politici di questo schieramento, cioè la grande industria. I lavoratori, in realtà, non avranno alcun beneficio da questo tipo di cuneo fiscale. E' stata messa in atto una politica di rimodulazione dell'IRPEF che, come dirò in seguito, avvantaggia per 120 euro l'anno soltanto una famiglia con un reddito di circa 40.000 euro e con una provvista finanziaria di 92.000 euro: questo dà la misura di quanto sia irrilevante tale vantaggio. Per rendersi conto di quanto detto, basta leggere «Il Sole 24 Ore», che sin dall'inizio ha sponsorizzato e ha espresso un *patronage* verso questo nuovo Governo, o ascoltare «Radio 24», la radio della Confindustria, diretta dall'ex socialista Santalmassi, che è stata una delle radio più impegnate nella campagna contro il Governo Berlusconi. E poiché il grande padronato non era animato da istinto suicida, è chiaro che non trovava in quello di Berlusconi un Governo disponibile verso i suoi interessi.

Ebbene, una famiglia con 42.000 euro di reddito e 92.000 euro di risparmi, quindi con una condizione economica non disprezzabile, per effetto di questa manovra finanziaria ottiene un vantaggio di 120 euro. Ma chi ci rimette oppure non ottiene nessun vantaggio da questa manovra finanziaria? Vediamo i lavoratori dipendenti: un contribuente senza carico familiare, con un reddito da 15.000 euro in su ci rimette; un contribuente con moglie a carico, da 31.000 euro in su ci rimette, un contribuente con moglie e due figli a carico da 37.000 euro in su ci rimette; un contribuente

con moglie e due figli a carico, che ha la sfortuna di non possedere risparmi per 92.000 euro, da 38.000 euro in su ci rimette.

Per quanto riguarda il lavoro autonomo, con questa manovra finanziaria non c'è nessuna tipologia di contribuente che raggiunga il pareggio tra il dare e l'avere; in sostanza, questa manovra produce sempre una penalizzazione rispetto alla situazione precedente. Ciò significa che è una manovra di classe in quanto colpisce il lavoro autonomo, anche quello a basso reddito, salva soltanto alcune categorie di fasce di lavoro dipendente e colpisce persino il contribuente senza familiari a carico. Mi riferisco al giovane che guadagna circa 900 euro al mese netti e che non ha familiari a carico, non perché voglia rimanere *single* per tutta la vita, ma perché semplicemente non può permettersi il lusso di mantenere una famiglia.

La manovra, dunque, colpisce quei ceti sociali che vivono sulla loro pelle la crisi indotta da un cambio punitivo dell'euro con la lira. Al contempo, essa non interviene minimamente nelle politiche di sostegno alla disoccupazione, di cui non vi è la minima traccia. Ma nel momento in cui si porta avanti il discorso sulla flessibilità, bisogna anche creare una nuova rete di protezione sociale. E invece in quel campo non troviamo assolutamente nulla, per cui non si prevedono nemmeno interventi in ordine alle politiche di sostegno ai pensionati a basso reddito.

Ripeto, è una manovra di classe che si rifà agli interessi della grande finanza e della grande industria. Non a caso, nel momento di maggiore crisi di credibilità, sono intervenuti in sostegno del Governo i banchieri Balzoli e Profumo. Essi rappresentano il fulcro della grande finanza e, di fronte ad una manovra che sostanzialmente fa gli interessi delle grandi banche e ad un Governo che incoraggia alcune grandi banche, chiaramente sono intervenuti in difesa del presidente Prodi, cioè di uno degli uomini che, appunto, ha garantito la loro possibilità di crescita e ha sostenuto le loro politiche di espansione e i loro interessi.

Le politiche generali dell'attuale Governo, pertanto, colpiscono soprattutto i ceti medi, quelli subalterni ed anche le fasce sottoproletarie delle grandi aree urbane. Peraltro, la manovra in esame non dà neanche seguito alla grande eredità dell'ultima finanziaria del Governo Berlusconi, cioè quelle disposizioni che permettevano l'acquisizione degli alloggi di edilizia popolare mediante mutui proporzionali alla capacità di reddito familiare. Si sarebbero potuti creare centinaia di migliaia di nuovi proprietari per quanto riguarda l'edilizia popolare e gli alloggi degli IACP; invece, questo Governo preferisce conservare il potere alle strutture parassitarie e clientelari degli IACP piuttosto che far diventare finalmente proprietari di quegli alloggi chi ci vive e paga l'affitto da decenni.

Per il momento ho concluso, ma mi riservo di intervenire in sede di dichiarazione di voto finale.

VIESPOLI *(AN)*. Signor Presidente, nell'intervento cercherò di ripercorrere lo schema seguìto dal relatore, in particolare in ordine alla competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Proprio se-

guendo lo schema del relatore non posso però non evidenziare come nella prima parte della relazione si perpetui un'impostazione ormai diventata per certi versi scolastica; mi riferisco alla giustificazione della dimensione quantitativa della finanziaria sulla base di quella sorta di percorso che mette insieme rigore, sviluppo ed equità sociale.

Il fatto che questa impostazione abbia caratterizzato la prima parte del confronto, a partire dal Documento di programmazione economico-finanziaria per passare ai successivi provvedimenti adottati dal Governo, ha avuto una sua motivazione *post*-elettorale come conseguenza del taglio catastrofista che il centro-sinistra ha cercato di accreditare continuamente in relazione allo stato di crisi e di difficoltà del Paese e del sistema economico e finanziario. Con il passare del tempo, ciò risulta molto meno credibile in relazione ai dati che emergono sul piano economico e della capacità di rafforzamento delle entrate, fino alle più recenti esternazioni e valutazioni del Ministro dell'economia e delle finanze e dello stesso Presidente del Consiglio rispetto alla dimensione quantitativa della manovra finanziaria. Pertanto, credo sia quanto meno opportuno sgomberare il campo, fissando alcuni punti chiari rispetto ai quali il confronto politico può diventare più corretto, più giusto e più finalizzato al merito piuttosto che alla cornice propagandistica e all'impostazione – ripeto – catastrofista che si è cercato lungamente di accreditare.

Per essere ancora più chiaro, mi pare evidente che, a proposito di rigore, la dimensione quantitativa della finanziaria non può essere solo motivata su questa base. Infatti, sta emergendo chiaramente che non vi era quello sfascio di cui si è parlato prima e dopo; per riportare i conti pubblici all'interno dei parametri europei era possibile fare una finanziaria molto più contenuta sul terreno del rigore. Quindi, è bene che la finanziaria in esame si valuti non con questo metro, ma con una misura che attiene alle legittime scelte politiche che il Governo di centro-sinistra ha ritenuto di fare. In termini di dimensione, nell'ottica del rientro nei parametri europei nel rapporto tra *deficit* e prodotto interno lordo, la finanziaria avrebbe potuto, almeno per questa parte, limitarsi a 10 o 12 miliardi di euro; avrebbe potuto, cioè, non avere quella dimensione così ampia dal punto di vista quantitativo che invece si è scelto di realizzare e perseguire. Essa, dunque, si deve considerare partendo da un'impostazione politica e culturale, del tutto legittima, del Governo.

Se mi è consentito svolgere una riflessione, aggiungo che il richiamo alla dimensione europea è per certi versi – mi sia permessa l'espressione – schizofrenico; vi è una sorta di schizofrenia che accompagna il dibattito in sede nazionale ogni volta che si fa riferimento all'Europa. Per essere più benevoli, se non si vuole fare riferimento ad un atteggiamento schizofrenico, si può parlare di una sorta di atteggiamento a fisarmonica, per cui l'Europa viene utilizzata come riferimento non quando è opportuno, ma quando fa comodo; per il resto, la dimensione europea viene sostanzialmente dimenticata, tralasciata, accantonata e per certi versi contraddetta.

Signor Presidente, mi rivolgo in particolare a lei, conoscendo non soltanto la sua competenza specifica sulle questioni di cui stiamo discutendo,

ma anche l'approccio europeo che ha sempre contraddistinto il suo impegno. Mi pare di poter dire, non in termini di propaganda, ma di merito, che questa manovra, soprattutto rispetto alle tematiche che più interessano la nostra Commissione, non ha un approccio europeo e non è coerente rispetto alle nuove linee guida, dal momento che non individua affatto i punti che invece in sede europea stanno emergendo con grande chiarezza circa la necessità di accompagnare con politiche attive di sviluppo del lavoro l'utilizzo dei fondi strutturali e delle risorse comunitarie.

Nella relazione, tra l'altro, non c'è alcun riferimento ai famosi 23 milioni di euro, di cui ha recentemente parlato il ministro Damiano, stanziati per finanziare la formazione professionale e su cui è senz'altro necessario un approfondimento. Il riferimento alla formazione professionale è soltanto generico, mentre sarebbe utile capire in dettaglio quello a cui si riferisce questo importo. Quindi, come dicevo, la manovra finanziaria non è affatto coerente con l'attuale quadro europeo.

Per evidenziare questo dato basta far riferimento ad alcune impostazioni presenti all'interno della finanziaria, e in particolare ad una delle misure che dal punto di vista della propaganda è stata maggiormente sbandierata nel corso di queste ultime settimane. Mi riferisco al cosiddetto meccanismo di *turn over*, o presunto tale, ossia alle misure adottate per favorire la sostituzione dei lavoratori di età superiore ai 55 anni con manodopera più giovane attraverso il ricorso al *part-time*. In realtà non si tratta di una grande novità, essendo una misura già sperimentata in anni pregressi con esiti non certo significativi. Tale impostazione, inoltre, appare contraddittoria rispetto a quella europea, finalizzata a prolungare quanto più possibile la vita attiva dei lavoratori *over* 55. Per quanto mi riguarda, la considerazione è anche autobiografica, avendo superato da circa un anno i 50 anni ed avviandomi pertanto verso una sorta di rottamazione alle soglie dei 55 anni. Si potrebbe addirittura studiare un meccanismo simile in Parlamento, onde favorire il *turn over* di un sistema politico fortemente bloccato come il nostro, prevedendo parlamentari *part-time*.

Al di là della battuta, trovo stravagante che da una parte si punti ad utilizzare l'esperienza accumulata negli anni e dall'altra si sottolinei un'esigenza di tutoraggio nei confronti dei nuovi inserimenti nel mondo del lavoro, cercando poi di penalizzarla, ben più di quanto non si sia già fatto, con un atteggiamento ostruzionistico da parte delle Regioni nei confronti dell'apprendistato. Mi riferisco al fatto che la legge n. 30 del 2003 non ha avuto un'applicazione significativa per l'assenza delle leggi regionali necessarie a far partire questo istituto che determina, in particolare in alcuni settori come l'artigianato, un raccordo tra chi si inserisce nel mondo del lavoro e chi può svolgere un'opera di tutoraggio attraverso la propria esperienza lavorativa. Quindi, da un lato si determina una sorta di aggressione nei confronti di un istituto importante e significativo (salvo poi tornarci su per cercare di limarne l'inasprimento), dall'altro si spaccia come grande novità una misura già vista, in contraddizione con l'impostazione

europea e con quella seguita in altri versanti nell'ambito della stessa legge finanziaria.

Per continuare lungo questo percorso, signor Presidente, rilevo un'impostazione acritica rispetto all'elemento più innovativo che questa finanziaria presenta sotto il profilo del sostegno alla competitività: la riduzione del costo del lavoro, che si sostanzierebbe nel rafforzamento dei meccanismi che intervengono sull'IRAP, trovando una più ampia quantificazione rispetto al passato nelle deduzioni, indicate come uno degli elementi caratterizzanti per recuperare la competitività del sistema produttivo.

Trovo francamente immotivato l'accento posto sul tema della riduzione del cuneo fiscale. Nel confronto apertosi sull'argomento, la spinta propulsiva della riduzione del cuneo fiscale sul terreno della competitività è stata messa in discussione anche da parte di alcuni esponenti del centrosinistra che hanno compreso, a mio avviso correttamente, che non si tratta di una misura di ordine strutturale o di valenza strategica, bensì sostitutiva e di corto respiro, simile a quelle manovre che in passato si ponevano in essere per cercare di ridare fiato al sistema attraverso le cosiddette svalutazioni competitive, senza però risolvere i nodi strutturali della crisi di competitività del sistema produttivo. Tra l'altro, anche da parte della sinistra si accetta paradossalmente un'impostazione lungamente contestata, vale a dire che il rilancio della competitività debba fondarsi sulla riduzione del costo del lavoro piuttosto che sulla ricerca, sull'innovazione e sulle tecnologie ai fini di una modernizzazione del sistema Paese prima ancora che del sistema produttivo.

Come dicevo, si tratta, quindi, di un'operazione di corto respiro, che riguarda solo una parte del sistema produttivo, che guarda a questa finanziaria come espressione di una vecchia impostazione in ordine al problema della tutela e del sostegno ad alcuni interessi rispetto ad altri.

Ma vi è di più: spacciata come misura strategica, in realtà è una misura che avvantaggia le grandi realtà produttive e sfiora appena il Mezzogiorno. Ciò che non si evidenzia rispetto all'impatto dell'intervento per la riduzione del cuneo fiscale e rispetto a quelle misure che si configurano come aiuti alle imprese nei riguardi del tessuto produttivo meridionale è che la riduzione del cuneo fiscale e il credito di imposta per nuovi investimenti sono misure non cumulabili. Inoltre, si tratta di misure che, una volta chiarita la differenza tra 5.000 euro, che riguarda tutti i lavoratori, e 10.000 euro, che riguarda il Sud, in ogni caso devono tener conto della regola comunitaria del *de minimis* e quindi restare all'interno della cifra imposta dai regolamenti europei.

Sto ponendo, signor Presidente, colleghi, un problema di tipo interpretativo, nel senso che occorrerebbe verificare se l'impatto delle misure previste può essere migliorato in rapporto al Mezzogiorno. Non vorrei sbagliare, ma stiamo parlando di 100.000 euro nell'arco di un triennio, sommando tutte le misure, comprese quelle eventualmente utilizzate dal sistema delle imprese come risorse della Comunità europea, il che pone un problema di approccio complessivo al tema del Sud. Vorrei capire, quindi, se il *de minimis* si calcola su 5.000 euro, che riguarda interamente

il dato nazionale, o su 10.000 euro, cioè sul raddoppio del primo importo, con riferimento ai lavoratori del Sud.

Vorrei capire, inoltre, quale sia il livello di riferimento – lo chiamo così, ma so che sto utilizzando un linguaggio improprio – del *de minimis* , dato che scadrà il 31 dicembre del 2006, e vorrei sapere se se sarà possibile ampliarne l'ambito di applicazione per consentire un più forte impatto di tali misure in particolare per i lavoratori del Mezzogiorno o se, invece, la sua interpretazione dovrà essere più restrittiva.

Signor Presidente, mi limiterò a svolgere un'ulteriore ultima considerazione, riservandomi di intervenire successivamente in sede di dichiarazione di voto. Fatta eccezione per alcune misure e guardando complessivamente alla materia di competenza di questa Commissione, si nota una sostanziale continuità, per molti profili, tra il disegno di legge finanziaria in esame e quello approvato per l'anno 2006. Si ravvisa l'esigenza di affrontare alcuni temi che potranno essere meglio approfonditi dopo il varo della manovra. Penso, ad esempio, alla giusta ripetitività con cui viene trattata la questione delle deroghe e delle proroghe della cassa integrazione e dei trattamenti di mobilità, di cui al comma 697. E' la vecchia questione dei 460 milioni di euro, sulla quale deve essere recuperato un confronto se si vuole individuare il modo migliore per utilizzare le risorse. Ciò si rende necessario anche al fine di uscire dalla condizione di precarietà, eccessiva in termini di tempo, che viene regolamentata con interventi provvisori e frammentari.

A ciò si aggiunga che questa manovra finanziaria si differenzia dal passato in quanto non vi è alcun riferimento alla dimensione del territorio ed al distretto. Occorrerebbe sviluppare una riflessione organica rispetto alla tematica ed avviare la riforma degli ammortizzatori di distretto che – a mio avviso – rappresentavano un'innovazione molto forte introdotta nel corso degli anni passati. Occorre, in sostanza, partire da questo confronto e da questa riflessione per affrontare quello che non c'è all'interno della manovra finanziaria. E qui mi riallaccio alle scelte strategiche che sono state operate, anche con una punta di autocritica rispetto a scelte di analogo segno, anche se di dimensioni quantitative meno significative, realizzate nell'ultima finanziaria del Governo Berlusconi. Mi riferisco al tema delle nuove tutele e a quello della riforma degli ammortizzatori sociali.

Al riguardo, giudico molto grave una recente affermazione del ministro Damiano circa la necessità di rinviare ogni intervento strutturale sugli ammortizzatori sociali al momento in cui saranno reperite le risorse necessarie. Dopo il lungo dibattito che si è sviluppato con l'obiettivo di costruire nel mercato un sistema di nuove tutele che accompagni la flessibilità e che, al contempo, tenga conto di tutto ciò che si è messo in moto fino ad ora, un Ministro non può sostenere che non si può parlare di ammortizzatori sociali fino a quando non ci saranno le risorse, perché questo significa non voler affrontare il problema. La questione di fondo, invece, è capire perché si è ritenuto di operare alcune scelte anziché altre nella fi-

nalizzazione di certe risorse che avrebbero potuto essere molto più proficuamente destinate alla realizzazione di nuove tutele.

Ho fatto tale rilievo, signor Presidente, perché deve essere – a mio avviso – sgombrato il campo dalla motivazione del rigore sotteso ad una manovra di tali dimensioni ed entità, e devono altresì essere superate le polemiche sulla finanza creativa del passato, visto che c'è più creatività in questa finanziaria che nella sommatoria delle creatività espresse per cinque anni dal Governo di centro-destra.

Qualcuno poi mi deve spiegare come sia possibile che parte delle retribuzioni dei lavoratori, giustamente ritenute intoccabili e tali da non poter essere automaticamente finalizzate alla previdenza integrativa di questo Paese, siano stati destinate, in maniera dirigista, ad investimenti per infrastrutture, diventando, quindi, risorse accantonate presso il Fondo istituito presso l'INPS; oltretutto, dopo che sul loro utilizzo si era realizzata una convergenza da parte di 23 sigle sindacali e anche dell'ABI e dopo che si era raggiunta un'intesa sulle compensazione per le imprese, contestualmente al decollo della previdenza integrativa. E' inaccettabile che un Governo decida unilateralmente di determinare la rottura di un accordo raggiunto tra le parti sociali; è come se decidesse di intervenire d'autorità su un avviso comune.

Signor Presidente, nessuno ha sottolineato che realizzeremo le opere infrastrutturali con le risorse private o, meglio ancora, con quelle dei lavoratori in questa inversione socialisteggiante – per così dire – della finanza di progetto: le risorse private dei lavoratori transiteranno per l'INPS ed arriveranno al ministro Di Pietro, il quale poi realizzerà le infrastrutture. Voglio che questa affermazione resti agli atti!

La verità è che la manovra finanziaria in esame ha padri chiari ed individuabili, non solo di carattere politico, ma anche sindacale. Non sarebbe mai stato consentito ad altri quello che è stato permesso al Governo di Prodi e di Padoa Schioppa! Pertanto, almeno rispetto a questa misura, vi è una sola e chiara responsabilità politica, ma c'è una responsabilità sindacale triplice. Infatti, diversamente la finanziaria non si sarebbe concretizzata, visto che si regge su quei 6 miliardi accantonati all'INPS: se si eliminassero quei 6 miliardi di euro, crollerebbe il castello costruito con questa operazione.

Tale impostazione mostra il taglio dirigista della manovra finanziaria che, pertanto, non unisce, ma divide il mondo del lavoro, le parti sociali e le generazioni.

PICCONE *(FI)*. Signor Presidente, sulla dimensione della manovra ormai si è fatta molta letteratura, si è detto di tutto e di più; credo che anche il ministro Padoa Schioppa abbia riconosciuto che per contenere il rapporto *deficit*-prodotto interno lordo e riallineare i conti pubblici ai parametri comunitari non serviva andare oltre i 10-12 miliardi di euro.

Voglio comunque evidenziare la totale e costante confusione alla quale assistiamo dal cosiddetto decreto-legge Bersani in poi. La manovra in esame non può non essere ricondotta entro un quadro di continuità ri-

spetto al provvedimento Bersani e al decreto fiscale recentemente approvato dal Senato. Stupisce maggiormente che, fin dall'approvazione del disegno di legge di conversione del cosiddetto decreto Bersani, è stata evidenziata una particolare inaffidabilità dei conti, che poi ha rappresentato una costante in tutti i successivi interventi legislativi. Ricorderete la colossale «bufala» dell'IVA sugli immobili, fino ad arrivare a quella dell'IVA sulle automobili: i paventati 15 miliardi di euro adesso sono diventati 4 o 5, ma ancora non si riesce a calcolare quanto le aziende potranno recuperare dall'IVA sulle automobili; sono stati fatti i conti sul totale dell'IVA, che però deve essere nettizzato della percentuale di utilizzo ad uso personale e così via. Sottolineo questo punto solo per ribadire la totale inaffidabilità dei conti.

I conti, dunque, a volte sono ballerini e a volte addirittura falsi. La questione citata più volte del trattamento di fine rapporto – evidenziata poc'anzi anche dal collega Viespoli – ci porta a pensare non solo ad un'inaffidabilità dei conti, ma addirittura ad una voluta mistificazione della legge di bilancio. Ancora oggi, anche se la questione è stata sollevata da più parti, non riesco a capire (evidentemente, dopo tanti anni, la mia conoscenza dei bilanci risulta essere scarsa) il motivo per cui il TFR, che è un debito che lo Stato sta per contrarre nei confronti dei lavoratori, viene allocato tra le voci di entrata quando in un normale bilancio e in un normale conteggio di qualsiasi azienda privata o pubblica sarebbe destinato alla voce debiti; qui, invece, lo ritroviamo sotto la colonna delle entrate, cosa completamente falsa e mistificatoria di tutta la struttura contabile e di tutta l'impalcatura della finanziaria. Il Governo dovrà fornirci una spiegazione rispetto al fatto che la voce del TFR, pari a 5 o a 6 miliardi di euro, è stata iscritta tra le entrate del bilancio dello Stato. In realtà, si tratta di un debito contratto nei confronti dei lavoratori, che bisognerà restituire (posto che lo si faccia nei tempi e nei modi stabiliti); i rapporti in questione, invece, risultano essere un'entrata come se fossero un'ulteriore tassa. Forse il Governo ha trovato un *escamotage* per non restituire più il TFR!

Non intendo ripetere il discorso su chi ha indirizzato la finanziaria; sottolineo, però, che la confusione rappresenta l'elemento più negativo dell'intera manovra. Le spese, più che diminuire, sono aumentate, così come sono aumentate a dismisura le entrate. Qualcuno ha finto di non capire il motivo per cui le società di *rating* hanno declassato il nostro Paese: bisogna pensare, però, all'impossibilità di sostenere nel lungo periodo le maggiori entrate, senza le quali la finanziaria indebolisce fortemente la nostra posizione sia nella spesa corrente che nell'avanzo primario. Per questo motivo le società di *rating* hanno ravvisato, in conseguenza di questa legge finanziaria, un indebolimento del nostro Paese.

Vorrei citare qualche piccolo esempio perché rimanga agli atti. Peraltro, ormai la politica viene fatta soltanto dai giornali, che hanno la possibilità di effettuare studi più approfonditi e di avere notizie più puntuali e precise; io arrivo per la prima volta in Parlamento, ma mi accorgo che

spesso e volentieri la politica non viene fatta sulla base dei conti, ma dopo aver letto le notizie apparse sulla stampa!

Dunque, il Governo deve spiegarci il motivo alla base dei tagli previsti sugli enti locali ed io sarò particolarmente attento alla spiegazione, visto che sono anche sindaco. Vorrei capire come è stata assunta in questa finanziaria la decisione relativa alla tassa per eccellenza degli enti locali, vale a dire l'Imposta comunale sugli immobili; vorrei comprendere, cioè, come è stato possibile emendare la finanziaria alla Camera dei deputati destinando gli incassi derivanti dall'ICI non più ai Comuni ma, attraverso il modello F24, direttamente allo Stato. Credo si stiano compiendo colossali passi indietro!

Ripeto che qualcuno dovrà spiegare perché per fare cassa nello Stato si devono indebolire i Comuni. Vorrei capire quando e come i Comuni incasseranno questi loro tributi. Sottolineo, peraltro, che tutti i Comuni italiani fanno conto sull'unica tassa certa della quale possono fruire, cioè l'Imposta comunale sugli immobili.

Che dire poi sulle infrastrutture? Come si può accettare che il Governo, sotto la spinta della sua componente ambientalista, in un colpo solo azzeri tutti i progetti infrastrutturali di grande respiro messi in piedi in Italia dal precedente Esecutivo, anche avendo la tolleranza di capire che una parte avversa che si avvicenda al Governo ha senza dubbio una diversa visione delle cose?

Su questo atteggiamento, al di là di quanto si legge sui giornali, il Governo deve dare una seria spiegazione. In pochi secondi il ministro Di Pietro si è permesso di bloccare le procedure di realizzazione di talune importanti opere pubbliche poste in essere con anni e anni di lavoro e di impegno.

Altre due questioni alle quali non riesco a dare risposta riguardano il sistema della retroattività impositiva e delle indeducibilità. Rispetto alla prima questione mi chiedo come sia possibile, avendo il centro-sinistra approvato nel 2000 lo Statuto del contribuente, che vieta tassativamente la retroattività di ogni tipo di tassazione, che tale principio venga costantemente violato senza che nessuno si sia preoccupato di spiegarne le ragioni.

A sostegno di questa argomentazione desidero fare un'osservazione. Qualcuno ha immaginato in che situazione può venirsi a trovare un'impresa (o anche un privato) che fa i conti mensilmente, forte della conoscenza delle proprie casse, dei redditi attuali e futuri e quindi anche in considerazione della disciplina fiscale vigente? È pensabile che dopo un anno un Governo decida di cambiare le carte, rimettendo in discussione il principio dell'irretroattività delle misure fiscali? Come è possibile che un'azienda proceda ad un investimento tenendo conto di una determinata tassazione se poi, due anni dopo, non potendo tornare sulla decisione di investire, può trovarsi di fronte ad una tassazione diversa? Un comportamento simile, oltre ad essere contrario allo Statuto del contribuente, è inaccettabile nel merito, e pertanto va spiegato e soprattutto corretto.

L'altra questione riguarda il sistema delle indeducibilità. Il ministro Padoa Schioppa e il presidente del Consiglio Prodi mostrano di avere

un coraggio davvero notevole, dal momento che invece di alzare le aliquote continuano a porre in essere un sistema di indeducibilità che occulta aumenti di aliquote reali, facendoli passare sotto altre voci. Non vi sarebbe stato nulla di strano nel fare chiarezza sotto questo aspetto, lasciando ai contribuenti la possibilità di avere un chiaro quadro di tassazione. Oggi, quale imprenditore, quale singolo contribuente può fare i conti con certezza nel calcolare le proprie tasse se si continuano ad aggiungere in termini percentuali, ma anche in relazione alla base imponibile, elementi di indeducibilità? Altro che finanza creativa: in ogni casa dovrebbe esserci un esperto fiscalista!

Porto un esempio per tutti: i terreni sugli immobili strumentali. Oggi un'azienda, un artigiano che decide di ampliare la propria attività, e quindi di acquistare un immobile industriale, si trova di fronte all'indeducibilità del 30 per cento dei terreni sui quali insiste l'impianto, quando ormai è acclarato dalla prassi quotidiana che il costo dei terreni rispetto ai beni strumentali non supera il 10-15 per cento. Ciò avviene perché è aumentata l'indeducibilità dei terreni; un sistema che non può essere sostenuto a lungo.

Per quanto concerne la lotta di classe di cui parlava il senatore Novi, credo sia veramente iniziata ed anche nel modo più sbagliato. Il problema prima o poi emergerà in maniera prepotente. Alla base vi è un tentativo di redistribuzione del reddito di cui non si capisce chi sia il beneficiario.

In questa finanziaria, tra l'altro, a proposito delle pensioni nessuno ha pensato di dirci qualcosa di concreto. Signor Presidente, faccio parte di questa Commissione dal mese di maggio, quindi subito dopo le elezioni. Mi farebbe piacere un giorno, insieme a tutti voi, tirare le somme sul lavoro svolto, al netto delle chiacchiere e del tempo speso in questi mesi in riunioni e comitati ai quali abbiamo preso parte.

Credo che l'operazione relativa al TFR rappresenti un grave errore. Allo stesso modo la stabilizzazione dei cosiddetti precari, pesando sulle aziende che assumono lavoratori a tempo indeterminato, evidenzia ancora di più una visione completamente opposta a quella del precedente Governo, che invece aveva indirizzato le politiche del lavoro verso una maggiore flessibilità, che aveva prodotto occupazione e modernizzazione del mercato del lavoro. Sarebbe stato più opportuno, a mio avviso, aggiungere ai contenuti della legge Biagi, magaro apportandovi alcune modifiche, meccanismi finalizzati ad avviare una sorta di flessibilità in uscita che avrebbero potuto dar vita ad una visione diversa e più proficua del lavoro. Così ritorneremo a privilegiare alcune grandi aziende e a penalizzare quelle più piccole, le quali, pur di ottenere un modesto vantaggio nell'immediato, si troveranno poi la cambiale da pagare, rappresentata da quel matrimonio indissolubile celebrato con i lavoratori, a prescindere dalle necessità dell'azienda.

Infine, ci avete accusato di essere la coalizione dei condoni, sostenendo la loro immoralità, salvo poi trarne i benefici, visto che hanno prodotto effetti apprezzabili in termini di maggiori entrate fiscali, tanto che se oggi i conti pubblici possono dirsi migliori del passato è grazie ad alcuni

condoni fiscali varati nel corso della passata legislatura che hanno dimostrato tutta la loro efficacia sia per l'emersione del sommerso che per l'aumento della base imponibile. Ma, data l'aggressione che si è avuta ai condoni da noi varati ad opera delle forze politiche di centro-sinistra, vorrei capire come mai alcune misure contenute nel disegno di legge finanziaria e nei provvedimenti collegati contengono più di un condono previdenziale. Parliamo di quello di competenza di questa Commissione, ma potremmo anche citare quello riguardante i lavoratori agricoli. La mia domanda è specifica ed attiene al condono relativo ai *call center* di cui al comma 709. Al riguardo chiedo chiarimenti alla rappresentante del Governo.

In secondo luogo, vorrei alcune delucidazioni in ordine alle misure contenute nei commi 696 e 697, di cui ho sentito molto parlare, in particolare in merito al comma 696, volto a concedere la cosiddetta mobilità lunga a 6.000 lavoratori dipendenti di imprese o gruppi di imprese. Non si capisce bene se si tratti di lavoratori FIAT o di altre aziende perché i termini della misura sono particolarmente circoscritti. In detto comma si parla di un periodo che va dal 1º gennaio 2007 al 28 febbraio 2007 e di 6.000 specifici lavoratori. Vorrei conoscere i criteri oggettivi che hanno portato all'individuazione di tali lavoratori ed il motivo per cui, invece, non si è tenuto conto di alcuni comparti in crisi che stanno vivendo situazioni assurde e paradossali. Mi riferisco, ad esempio, allo smantellamento del comparto saccarifero in Italia e alla buonuscita di fior milioni di euro data alle aziende, che erano state finanziate più volte, per la chiusura degli stabilimenti. Quei lavoratori che hanno subito tale condizione oggi non sono compresi in nessun tipo di intervento da parte del Governo, e tanto meno in questo, che avrebbe potuto essere un'occasione per dare loro un certo sostegno.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11,45.

€ 1,00